

SCUOLA DI PSICOLOGIA

SESTA SERATA

6 MAGGIO 2002

*Il figlio e la noia***Guido Savio**

Buonasera amici. Benritrovati. Questa sera (che è la serata che conclude i nostri lavori per quest'anno) vorrei iniziare dalle cose che (per guadagnare tempo) ho già scritto alla lavagna. Esiste anche un titolo che io esprimerei così: "*Il Figlio e la noia*". Vorrei trattare la questione attraverso due percorsi, in due modalità. Procediamo per definizioni.

La prima. Il concetto di figlio, il pensiero di figlio è il prodotto di quel soggetto che si dà da fare, che accetta il proprio ruolo, la propria finitezza; un portatore di desiderio insomma. Il figlio che ha nella propria testa e nel proprio cuore e nelle proprie gambe la parola *scopo*. Senza essere un forzato della programmazione. In quanto soggetto dello scopo il figlio è il soggetto della salute, quello che ha un pensiero di meritarsela, come di meritarsi il piacere e la salvezza. Il figlio è il soggetto dell'*intraprendenza*, quello che si muove per primo e non aspetta che sia l'altro ad aprire la bocca o a prendere in mano la faticosa cornetta del telefono. E' colui che non ci pensa tanto ma fa perché ha un fine. E vedremo più avanti che il figlio è il soggetto della produzione di un fine ma anche della

accettazione della fine. E sto parlando di un figlio che può avere dai nove ai novant'anni!

La seconda. La *noia* : è il contrario. E' il contrario di tutto quello che s'è detto finora del figlio. Mi riprometto di parlare estesamente della noia e, come tutte le sere, porterò l'esempio di due soggetti (tratti fuori anche stavolta dal mondo della letteratura) per così dire...annoiati. Due che da annoiati poi diventeranno noiosi, almeno nelle cose che prenderemo in considerazione, non certo nella loro produzione letteraria *tout court* ed entrambi rispondono al nome di Francesco: il primo è Francesco Petrarca dal *Secretum* e il secondo è Francesco Kafka, per gli amici Franz, dalla *Lettera al Padre*. Vedremo nelle pagine di Kafka che leggerò come egli non "faccia" assolutamente il *figlio* proprio nel momento in cui sputa addosso al padre tutte le sue accuse e lo pone come causa prima dei suoi mali. Come si diceva nel nostro ultimo incontro. Kafka non sa che vedersi vittima passiva del padre e non riesce in quell'atto di emancipazione e di liberazione che poi è quello che mette in moto ogni processo di guarigione, il *perdono*. Il figlio non potrà mai dire al padre, anche se ha avuto un padre disgraziato e debosciato: "Sei stato tu a rovinarmi". Anche se questa potesse essere una parte della verità. Il figlio, fissandosi su questo pensiero... non troverà mai se stesso, non troverà mai la propria *imputazione*, ovvero la propria parte attiva. In questo senso il perdono è l'uscire dalla fissazione che mi blocca a pensare che il padre (ma potrebbe anche essere la madre, lo zio, l'allenatore di calcio, il prete in chiesa, lo Stato, l'altro, il mondo, la diversità... e chi più ne ha più ne metta) ha determinato il mio destino senza che io fossi presente, e forse anche consenziente.

Ricordo qui che Nietzsche in *Umano, troppo umano* afferma: "Chi non ha un padre degno di esserlo ha il diritto di cercarsene un altro".

Il figlio è il soggetto che si assume la responsabilità dopo essere passato attraverso il *perdono* del padre, che per noi significa avere vinto la fissazione del pensiero che lo inchiodava a vederlo causa prima delle proprie disgrazie. Si vede benissimo nella clinica. Quando uno o una la smette di dire male dei propri genitori e li perdona, comincia a guarire nel senso che comincia a perdonare anche se stesso/a. Ma anche queste sono cose già viste. La *correzione* non è una prerogativa del Padre ma del rapporto Padre-Figlio. Discorsi fatti e rifatti.

Noi siamo dunque, e dobbiamo pensarci, tutti figli, proprio in quanto c'è un unico Padre. Uomini vuol dire pensarci figli. Anche noi padri naturali, nel momento in cui ci pensiamo padri e non figli verso i nostri figli stessi, andiamo a complicare la faccenda. Pensarci figli significa pensarci capaci dell'*errore* (e anche abilitati ad essere perdonati in questo errore). Se io mi presento a mio figlio come uno che può sbagliare... anche mio figlio avrà meno paura dell'errore e sarà più libero nel suo fare e pensare. Nel

momento però in cui io mi presento come padre infallibile (o almeno uno che ci tenta, cercando in tutti i modi di non farsi prendere in castagna) inoculerò a mio figlio la paura di sbagliare. Lo inibirò. Lo renderò meno libero. Pensiero elementare, banale, dunque... buona psicologia. Il buon Padre è colui che rimanda il Figlio all'Universo.

Pensarci figli significa pensarci anche naturalmente (non volontaristicamente) destinati all'*errore*, ma è proprio in questo modo che noi possiamo avere quel giusto amore per noi stessi che è dato dalla accettazione dell'errore e del limite. Ma in più noi, nella relazione con l'altra persona, ci poniamo alla pari (siamo tutti figli), nel senso che se l'altro vede che io non faccio drammi davanti al mio errore ma cerco di correggerlo, anche lui si regolerà con me secondo questa modalità, che altro non è che la modalità dell'amore.

Se all'altro che viene verso di me io mi (op)pongo come l'uomo della giustizia, l'uomo del bene, l'uomo della morale, l'uomo fatto di ferro, senza macchia e senza paura... oltre che a farlo allontanare da me, lo metto nella condizione di temere di sbagliare. La paura dell'errore è sempre un confronto che noi facciamo con l'altro.

E questa era la premessa.

Matteo, 8,27: *“Tutto mi è stato dato dal Padre mio. Nessuno conosce il figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il figlio e colui al quale il figlio lo voglia rivelare”*. Queste parole di Cristo significano che la questione del figlio nella sua realtà e nella sua logica di fare, agire, muovere i muscoli, avere uno scopo, è la stessa questione del padre: chi è l'uno... l'altro è. Ma non tanto nella somiglianza reale delle relative esperienze di vita, quanto nel pensiero reciproco: se favorevole è il *pensiero*... favorevole sarà anche la relazione. Il figlio fa conoscere agli altri il proprio pensiero di Padre, che è un pensiero di ricchezza, di eredità, di amore e di perdono, anche se ciò fosse il frutto del superamento del padre reale stesso.

E' vero. Tutti noi nella vita andiamo alla ricerca del Padre. Ma la ricerca sarà meno angusta se ci portiamo dietro questo pensiero: l'errore, la mancanza, la contraddizione, il limite... fanno parte del percorso del Padre e anche del Figlio. A proposito sto leggendo delle cose di Galimberti, di Rella, di Jonas, di Weisel, di Cacciari, Levinas, Weil, di Ricoeur sul Dio affatto onnipotente... e di questo parleremo nel Seminario dell'anno prossimo.

Ma ecco il punto, per così dire nuovo, su cui vorrei soffermarmi stasera. Il pensiero, il nostro pensiero di *essere figli* è il pensiero di...*chi inizia* (e anche qui nulla di nuovo). Il figlio è tale in quanto iniziatore, in quanto portatore di un pensiero di inizio. Sempre pronto a cominciare qualcosa. Il nostro pensiero di amore per noi stessi è il pensiero di

essere sempre capaci di iniziare qualcosa di nuovo. Ma anche molto semplicemente è il pensiero che se ci va male da una parte noi riusciremo a farla andare bene da una nuova parte che andremo a cominciare. S'è detto spesso qui dentro anche come battuta... "ce n'è sempre anche per domani". Ecco il pensiero di inizio, di rilancio, come Rossella O'Hara nella famosa frase finale di *Via col vento*.

L'amore di se stessi e l' "egoismo maturo" di cui abbiamo tanto parlato in passato, sono infilati per lo spago nel pensiero che c'è sempre la possibilità di *cominciare*, e se si vuole (dopo l'errore) di *ricominciare*. Qui sta la mia umanità: posso iniziare in quanto di me ho un pensiero di figlio. Vogliamo intendere l'inizio come *nascita*? Mi sta bene anche questo... ma solo allora sarò figlio, quando saprò rinascere tutte le volte che la vita mi chiamerà a farlo.

Ricordo qui un pezzettino di sogno di una signora quarantenne che si vedeva in sala parto, mentre l'ostetrica, applicandole una flebo al braccio, le diceva: "Suo figlio non è nato da un uomo ma da una flebo".

La più smaccata contraddizione di quanto andiamo dicendo in questo Seminario, in quanto c'è figlio solo in quanto c'è padre e c'è Padre in quanto c'è Figlio. Padre e Figlio vivono l'uno in quanto vive l'altro. Sono imprescindibili. Se non c'è il padre (ma una flebo) non ci può nemmeno essere il figlio. Senza padre non si può dire figlio e senza figlio non si può dire padre. Anche se il padre della "generazione", quello che mette al mondo con il proprio seme, è solo una parte del Padre di cui andiamo parlando.

Continuando con il sogno, questa signora vede un nastro trasportatore su cui scorrono dei neonati ben pasciuti e chiede curiosissima alla ostetrica: "Da dove vengono e dove vanno quei bambini?" e si sente rispondere lapidariamente: "Quei bambini non vengono da nessuna parte e non vanno da nessuna parte".

Ecco qui il senso del sogno: non c'è *inizio*, non c'è stato un iniziale pensiero d'amore che ha generato questi bambini e non c'è neppure uno *scopo* nella loro esistenza, non vanno da nessuna parte. Dramma, rappresentazione dolorosa, sorda e muta della assenza del pensiero di inizio, anche nel senso che il figlio inizia dal padre. I bambini del nastro trasportatore non sono stati amati come "venenti" da qualche parte, non sono stati colti come *inizio* di una vita ma come la perpetuazione di una omologazione... ecco, questi bambini sono il contrario del pensiero di figlio di cui andiamo parlando.

Abbiamo visto la serata precedente la *salvezza*. Bene. Se ci pensiamo figli abbiamo la possibilità di *salvezza* in quanto pensiamo ad un unico Padre, che è quello dell'amore e non quello della flebo o del nastro trasportatore. Il Padre ci dà la garanzia dell'inizio e della fine, nonché del fine della nostra esistenza.

La noia, come la definiscono Maggini e Dalle Luche nella loro raccolta di saggi dal titolo *Il paradiso e la noia*, altro non è che “*la assenza del desiderio*”, ovvero la assenza di un punto di partenza e di un punto di arrivo. I reali nostri figli annoiati proprio non sanno lavorare sul loro desiderio, fanno fatica a dare un significato alla propria esperienza. In vent’anni di lavoro ho ormai imparato che chi vuole guarire è il soggetto tipo Archimede al quale si accende la lampadina del voler darsi da fare per... salvarsi. Non ci si salva se si porta la noia come vessillo. Sostiene Rella in *Le figure del male*: “*Ecco, di fronte a questa “aegritudo”, di fronte a questa passione “acerbissima”, Leopardi dirà che anche la disperazione è meglio. La noia, la malinconia, è il sentimento del “nulla ad ogni istante”, e contro il sentimento del nulla pare non esserci difesa possibile*”. Diversamente non avviene nulla. Ma di questo parleremo verso la fine della nostra serata.

E torniamo al pensiero di figlio. Possiamo dire che noi abbiamo questo salvifico pensiero nel momento in cui, e qui cito Giacomo Contri, “*abbiamo il pensiero di essere contenuti nella volontà di un Padre, quando anche non esistesse un tale padre*”. Pensarci figli non ha assolutamente a che fare con il dato reale di avere uno, due, cinque padri o essere orfano. Si tratta solo di un pensiero produttivo, quello di essere contenuto nella *volontà* di un altro che vuole il nostro bene, e questo altro svolge una funzione paterna. Tutto qui. *Eredità* significa che il padre dice al figlio: “Porta avanti tu il mio desiderio, questa è la mia volontà su di te”.

Il pensiero di essere figli significa che c’è uno che prova piacere per il piacere che provo io. La legge è quella del piacere. E qui mi permetto di insistere. La legge del piacere è la legge che mi sorregge sia la condizione del *lavoro*, sia del *senso* che do alla vita. E’ impensabile per la legge del piacere (dunque la legge del Padre e del figlio) che io viva 60, 70, 80, 90 anni, che semini, che lavori, che raccolga senza che questo non comporti per me un *piacere*. Se io non sono sorretto da un Principio di Piacere è impensabile che io, da figlio, inizi qualcosa. Io inizio se quella cosa mi piace, altrimenti lo faccio per forza e lo faccio male. Poi esistono anche le cose che per forza bisogna fare, ma anche là io sono chiamato a introdurre la mia questione del piacere. Elementare e perfino banale, dunque... buona psicologia.

Io la vedo come un lampo questa cosa che sto per dire: “Quello che faccio da figlio lo faccio per piacere, per piacere mio e per piacere all’altro”. In quanto io sono figlio di due che per piacere (attraverso il reciproco piacere, il reciproco amore) mi hanno messo al mondo. L’atto sessuale è secondario rispetto al piacere come principio. Padre e madre si sono amati nello spirito prima, e questo ha permesso che si amassero nel corpo, dopo. Per questo il piacere dell’atto sessuale è secondario.

E mi viene da dire, anzi, lo dico, che quando due si amano, anche quando due fanno l'amore, non sono due ma sono tre: il Padre è presente e loro due fanno del loro atto di amore una legge tra loro due in quanto si richiamano entrambi alla legge del Padre, al pensiero di Padre che dice: "Riceverai il piacere da un altro".

"Tu piaci a me e io piaccio a te", prima di essere una esperienza reale (anche estetica) è un pensiero sperimentato verso il Padre... "a qualcuno piace che..." (e i puntini li riempie la mia competenza). Lì trovo il mio piacere e la attrazione verso tutti gli altri che incontrerò nella vita.

Voglio dire che le nostre esperienze di piacere non si verificherebbero se non avessero avuto la strada sgombrata da un pensiero precedente, quello che il mio piacere piace a qualcun altro, a partire dal Padre. Tutto qui.

E se vogliamo restare nella questione del sesso posso dire che tutte le persone che hanno i cosiddetti "problemi sessuali" ce li hanno perché pensano che quello che stanno facendo all'altro o con l'altro... all'altro non piaccia. Cioè hanno mandato a remengo la legge del Padre che dice che il piacere viene dall'altro, e del mio piacere qualcuno ha piacere. Ed ecco qui la questione dell'essere contenuto. Del *corpus recipientis*. Il pensiero è che io sono contenuto nel piacere di un'altra persona, sono dentro all'altro all'insegna della reciprocità del piacere. Ma attenzione amici. Reciprocità non è *uguaglianza*. "Il rapporto tra due amanti è sempre asimmetrico" scrive Levinas. In amore non è pretendibile la parità. In amore c'è chi è e *ha* più dell'altro. Reciprocità non vuol dire "se io ti do tanto... allora tu mi devi altrettanto". Questa diverrebbe la follia recriminativa del rapporto.

Ritorno a citare Giacomo Contri: "Infatti 'Onora il Padre e la Madre' è uno dei pensieri legislativi giustamente pensabili e di fatto pensati dal bambino proprio perché l'onorare è la via di soluzione e di salvezza, non una via di perdita, che si pone come nettamente opposta alla fissazione patologica...".

Che cosa significa allora per noi *Onora il Padre*? Come può un figlio onorare il Padre? Ma attenzione. Non sto dicendo ... come può il figlio Paolo Maldini onorare il padre Cesare Maldini, no, non sto dicendo questo. Attenzione perché su questa storiella qua dell'onorare il padre reale si è spaccata la testa mezzo mondo. Se io penso di dare onore a mio padre reale... mi ricoverano, divento matto, matto perché non ce la farò mai. Ma mio padre reale lo onorerò come seconda battuta conseguente ad una prima battuta che è quella che il pensiero "Onora il Padre" è la via della salvezza, la salvezza mia, il piacere mio. Poi il mio padre reale, il mio "vecchio" può anche dissentire dalle mie scelte di salvezza, ma io lo avrò onorato lo stesso perché avrò fatto funzionare il meccanismo, avrò lavorato per far rendere il mio pensiero di Padre nel senso del piacere, che non necessariamente è il piacere reale del padre.

Se così fosse avremo i figli fotocopie del padre e la storia non avrebbe fatto nessun progresso.

“Onora il padre” significa rivolgersi al proprio padre e affermare con i fatti che io ho seguito la regola del piacere a partire dal pensiero che il mio piacere piacesse a qualcuno. “Papà, lo provo anche con te questo piacere? Bene, altrimenti pazienza!!”.

In questo momento della mia vita, e qui riscendo sul personale, quando faccio qualcosa che io stimo discreto, corro immediatamente con il pensiero al fatto che ciò piace a qualcuno, e poi cerco anche di individuare questo qualcuno in persone reali. Non ci trovo niente di male. Vedo rappresentazioni, vedo pezzi della mia storia, può anche essere mio padre reale quello a cui corro incontro nel momento in cui, come un bambino, penso di avere fatto qualcosa di buono. Non ci trovo niente di male. A quello lì piaccio, piacciono le mie cose. Se poi vedo che ai miei altri reali non piaccio più di tanto... corro in fondo al viale e vedo Dio e dico: “A lui sì almeno piacerò!”. Pur non essendo del tutto sicuro nemmeno di questo!

Questo per me è il pensiero di figlio: trovare sempre uno in fondo al viale al quale penso che le mie cose piacciono, che la mia vita abbia un buon senso. E non è detto che noi dobbiamo sempre piacere agli altri: sarebbe una allucinazione più che una illusione.

Cito ancora Giacomo Contri, alla questione del figlio come... colui che inizia: *“L’iniziare del figlio consiste nell’approcciare un moto che è mosso da una illuminazione, quella della convenienza data dal fatto che qualcuno lavora per lui.”* Io sono fermamente convinto di questo. La convenienza del pensiero che qualcuno lavora per me. Non al posto mio ma *pro* me. E lo vedo nella clinica. Quando una persona si avvicina a questa illuminazione e non si lascia andare ad essa, non vuole capire che bisogna smollarsi all’altro perché così starebbe cinquantamila volte meglio, mi viene lo... *sgranfo* alle mani. Mi viene la rabbia. L’altro sa lavorare per me. Dio lavora per me. Mio padre reale ha lavorato per me. Otto Rank nel suo *Il Sacro* parlando del Figlio parla di *“senso creaturale”* che *“presuppone la presenza di qualcosa di numinoso, di sacrale di cui ci si sente creatura”*. E sta parlando di un pensiero, un pensiero che il figlio deve avere. Sono creatura di qualcuno che in questo momento si sta dando da fare per me. *Corpus recipientis*.

E faccio questo perché sono stato abituato a vedermi, da figlio sano, un lavoratore. Scopo, senso, lavoro, relazione, *Arbeit*. E quindi proietto nell’altro questo mio pensiero. Se io non ho il pensiero che chi mi sta vicino sta facendo qualcosa per me, si dà da fare per il mio bene... sono fregato. Peggio. Se io non ho il pensiero di piacere all’altro, gli altri reali quando mi vedono faranno lo *slalom*, mi eviteranno perché hanno già capito che da me non potranno trarre nessun vantaggio. Se l’altro non lo convinco io della mia bontà... non sarà certo lui a fare il lavoro per me. L’altro lavora per me se io lo metto

nelle condizioni di trovarne anche lui un vantaggio, un piacere. Questo è l'*inizio*. Sta a me sempre "iniziare" l'altro. E così il cerchio si chiude.

Scrive ancora Contri: "*Il figlio si trova il Padre come offerta ad una sua domanda di soddisfazione. E il Padre dice: 'Ecco qua come si fa!'*". Ecco qua ancora il nostro *amen*. Non è l'insegnamento del... "faccio io al posto tuo", oppure ... "ti trasmetto le soluzioni così tu non fai fatica". No. Questa frase del padre significa... "adesso fallo tu". Non si tratta qui di mistiche o gnostiche *iniziazioni* ma del sano invito all'*inizio*. Le iniziazioni sono il contrario dell'*inizio*.

Troppo facile pensare che è legge quello che il padre comanda. Ma se anche esistono i padri-padroni di Gavino Ledda sta al figlio capire che padrone non è sinonimo di legge. Troppo comodo per te figlio pensare che la regola sia quello che ordina il padre. Troppo comodo perché questo ti mette al riparo dallo sforzo del lavoro, ti rende uno scansafatiche.

Ecco. Ho riportato qui questi pensieri, peraltro straconosciuti, un po' per sintetizzare il taglio che vorrei dare alla figura del figlio questa sera.

La noia. E' la diabolica antitetività di quello che ho appena espresso sul figlio. Diabolico, dal greco *dià-ballo*, metto di traverso, metto il pale tra le ruote. Il diavolo è uno che mette il palo tra le ruote.

Per parlare della noia riprendo ancora in mano questo testo di Carlo Maggini e Riccardo dalle Luche che sono rispettivamente uno psichiatra e uno psicologo. Libro che ho citato in precedenza. Vado avanti per pezzettini. Scrive Maggini: "*Alfa e Omega, la noia sarà anche per Nietzsche in Umano, troppo umano, il movente della creazione e lo stato in cui Dio ripiomba nel settimo giorno*".

Nietzsche afferma che la noia era tutto ciò che esisteva prima della Creazione e tutto ciò che ci sarà dopo il settimo giorno. Un Dio *faber* è anticipato e posticipato dalla condizione della noia.

La noia che viene definita da Heidegger: "*Il tempo morto del sempre uguale*". Per questo il Figlio è antitetico alla noia. Il figlio allora è il soggetto dell'*inizio*, quello che parte, quello che fa e che falla, che si muove, il soggetto della variegazione, della creatività che non è mai uguale a se stessa, della contraddizione. *Panta rei* insomma diceva Eraclito, non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume, non si dicono mai le stesse parole anche se si recita la poesia a memoria un milione di volte. Sarò sempre diverso e sarò sempre diviso, giustamente diviso da me stesso e sarò sempre in

contraddizione (eccola di nuovo!). Allora il fatto che io sia contraddittorio significa che non sono un noioso, che non vivo nella noia, ma che cambio come il figlio sa cambiare.

Continua Heidegger: *“Il tempo morto del sempre uguale, privo di accadimenti...”* io direi qui... privo di inizi. Ed invece qualcosa mi dice, se voglio stare bene, di affrontare il caffè del mattino con il pensiero di inizio, inizia una nuova giornata, inizia una nuova esperienza. Inizio e nuovo vanno assieme. Non parlo di “cose nuove” ma parlo di un... “parlo nuovo”. *Novum cantum canamus*. Vedo negli occhi la persona che vedo ogni santo giorno da trent’anni e mi dico... adesso la guardo in modo differente, inizio con lei qualcosa di nuovo, mi sono stancato del vecchiume.

Continua Maggini commentando Heidegger... *“anche perché fare il morto, preservando all’eccesso il divenire, garantisce all’individuo una parvenza di immortalità”*. Eccola qua. Si torna sempre al peccato capitale. La *superbia*. La superbia che chiama la immortalità. Io ho incontrato non poche persone nella mia vita che non si spostano di un millimetro oggi da quello che sono stati ieri: nel fare, nel dire, nel mangiare, nel relazionarsi con gli altri... sono il “principio di costanza” fatto Dio. A me questo sembra una specie di delirio (e parla uno che è abbastanza preciso e anche ripetitivo nelle sue cose, ve ne sarete accorti!). In questo modo questa gente pensa di garantirsi l’immortalità, spostando il mondo e spostando se stessi il meno possibile. Vivono l’illusione di non consumarsi, vivono l’illusione della immortalità. “Sono immortale- sembrano dire queste persone- perché non sono contraddittorio”, “Vado via dritto sul mio filo del rasoio, stretto ma conosciuto”.

Non so, a me viene da fare questo pensiero: chi non consuma, chi non si contraddice, chi non commette errore lo fa perché pensa di aver bevuto l’elisir di lunga vita. Alcuni quasi pensano di *deificarsi* perché non si spostano più di tanto nel loro andare. Meglio. Ecco il punto. Il desiderio li farebbe spostare, ma il... resistere al desiderio li porta ad una paralisi mistica per cui... sempre avanti (cioè sempre fermi), fino all’infinito. La moglie di una persona che conosco una sera a cena ha detto che il fare le stesse cose tutti i giorni la avrebbe resa immortale. Cuoca divina (e per questo io ero favorevole che facesse le stesse cose tutti i giorni), ma per il resto poi... non so adesso come stia di testa!

Prima definizione di noia.

Seconda. E cerchiamo di vedere adesso qualche nostro ragazzotto, qualche ragazzotto di nostra conoscenza. Magari qualche nostro figliolo (ma speriamo di no). Scrive Maggini: *“L’accidioso è bloccato sulla richiesta del tipo tutto o niente”*. E sappiamo benissimo noi, genitori o no, che la domanda-fregatuta per i nostri ragazzotti è quella... o tutto o niente. Visto che la domanda intelligente del figlio al Padre è quella dimensionata nel desiderio, quella espressa da Khasim nella seconda serata con il suo aquilone.

Temperanza allora, *parsimonia*: la mia domanda deve essere calibrata. Lo squilibrio del noioso è dato dalla sua ignoranza in fatto di economia e vuole tutto e subito. E non è un modo di dire. E Khasim ha saputo aspettare. Mentre per Green la noia è “*attesa da cui non si attende niente*”.

Mi viene in mente qui che l’ “*ora et labora*” di Benedetto da Norcia (e l’*ora* qui potremmo tradurlo non solo come “prega” ma anche come “parla”) è la questione dell’iniziare la questione dell’avere uno scopo e un tragitto nel proprio *sensu*. E *labora* è l’atto che dà più senso a tutta la nostra vita. Io non concepisco vita senza lavoro.

Ed ora il punto più rognoso, forse quello più forte. Esquirol, uno dei padri della psichiatria moderna, qui parla nel 1838 e parla dell’ “*ennui du vivre*”, la noia di vivere che egli vede come “*la malattia di vita di chi ha abusato di ogni piacere ed è sprofondato nella impossibilità di desiderare*”. Questo il luogo che cercavamo: la noia come sanzione della propria impotenza a desiderare. Perché troppo e troppo male si è desiderato. La rognà è quella che anche la Enciclopedia per così dire psichiatrica vede la noia come “*assenza di interessi, coscienza e presenza di un vuoto interiore, la penosità dei sentimenti, etc, etc.*”. E’ proprio questo vuoto interiore che caratterizza la noia che mi ha fatto scegliere i due personaggi letterari che ho annunciato all’inizio di serata e che ora vado a presentare.

Petrarca, secondo me, è il soggetto dello *sgranfo* e credo che non ci sia migliore espressione dialettale per descrivere le reazioni che un lettore può avere davanti a quello che Francesco scrive nel *Secretum*, che è appunto l’opera da cui prendiamo spunto per fare le nostre umilissime riflessioni sulla noia. Noia patologica, *aegritudo*.

Dico solo qualche parola sul *Secretum*. Si tratta di un testo latino del Petrarca, un dialogo simil-platonico ma con la contaminazione medioevale del sogno (cioè come se i contenuti di quanto si va discutendo venissero fuori da un sogno). I personaggi sono tre: lo stesso Petrarca, Agostino e un terzo personaggio che non parla mai ma che fa sentire bene la sua presenza; si tratta nientepopòdimeno che della Verità. Il tema della discussione è l’*accidia*, o che dir si voglia la *noia*, o che dir si voglia la voglia di fare niente.

Dalla quale si guarisce attraverso la *abilitazione* del proprio Principio di Piacere.

E la definizione più bella, più precisa, più, se vogliamo, poetica della noia (malattia, *accidia*, *aegritudo*) la dà proprio Petrarca nel *Canzoniere* (e qui mi sembra di tornare all’inizio delle nostre serate quando si parlava di *contraddizione* e si citava Paolo, ricordate...? “*non faccio il bene che voglia ma faccio il male che non voglio...*”). Udite cosa afferma il nostro Francesco: “*Conosco il meglio e al peggior m’appiglio*”.

Petrarca, a mio modo di vedere, nei passi che leggeremo tra poco del *Secretum*, ha una specie di sdoppiamento: fa il padre e anche il figlio (Agostino e lui stesso), ma anche analista e analizzato, maestro e allievo. Sembra che Agostino gli dica... ma dai, sbranati fuori, non vedi che la tua noia (*aegritudo*) altro non è che un piangerti addosso (e magari tu la spacci per "ispirazione"), coraggio, se vuoi ce la fai a rinunciare ai vantaggi che la malattia ti offre per diventare, finalmente un uomo. Ed invece Francesco niente, cincischia, *fa il nesci* direbbe il caro Giusti di *Sant'Ambrogio* (che poi era il maestro vero di Agostino).

L'accidia consiste nella divisione della volontà, nella incapacità del desiderio di desiderare il desiderabile. Nella incapacità del desiderio di sapere se stesso. Io mi trovo con questa frase tra le mani, che torna in tutte le salse. In tutte queste serate l'avrò pronunciata cinquanta volte. Ammetto che sono ossessivo e dunque ripetitivo, ma significherà anche qualcosa che questa asserzione, che bisogna *desiderare il desiderabile*, si ponga come frase portante per pervenire al piacere. L'intelligenza dell'essere figli è data dalla limitatezza nella proposizione del proprio desiderio. Se si vuole troppo, se il figlio vuole troppo è un ... bigolo! Non tutto e subito, non tutto e gratis, ma passetto per passetto. Anche se Levinas, parla della assoluta solitudine dell'uomo che desidera visto che non potrà mai "essere" l'altro desiderato.

Petrarca è il soggetto dell'inconciliabilità del proprio desiderio: si immaginava tutti i giorni in Campidoglio con cinquecento corone d'alloro in testa, acclamato *poeta poetarum* e nello stesso tempo si immaginava amare umanamente la sua Laura e amare, per quello che poteva, oltre che se stesso, il suo Dio. Amor sacro e amor profano. Non riusciva a conciliare il nostro eroe. Questo l'inghippo del Petrarca. Inghippo acuito dal fatto che Petrarca si dichiarava apertamente attratto dal dolore. Certo che c'è maggiore interesse là dove c'è il dolore, Dante *docet*. Il male costituisce una grande attrattiva per tutta la produzione artistica, letteraria, filosofica, teologica, mediatica, internettica e... chi più ne ha più ne metta. La sofferenza, si è detto, inchioda l'*Io* al corpo, ne fa un *non-oltre*. Andare oltre è il tentativo, a volte riuscito, di tanta letteratura. Ma il nostro Francesco non è che ci abbia provato tanto.

Fatto sta che Petrarca, di fronte alle accuse di Agostino di essere uno che si piange addosso, ha il coraggio di affermare che il suo male non dipende da lui. Coraggio perverso. Agostino gli dimostrerà che invece il suo male altro non è che una *colpa*, o per lo meno una sua *responsabilità*. Agostino non dice a Francesco che a causa di questo vago e non ben precisato "*sensu di colpa*", di questa *aegritudo*, di questo smonamento insomma, non riesce ad avvicinarsi a Dio o alla sua donna. No, taglia la testa al toro, da buon psicoanalista. Taglia la parola "senso", non parla di "senso" di colpa ma di *colpa reale*. Vedete? La psicoanalisi è nata secoli prima di Freud. Il "senso" di colpa è il modo

migliore per fare della propria colpa reale una ideologia su cui giocarci o piangerci sopra.

Differenza tra senso di colpa e colpa è appunto il “senso” che fanno certi discorsi di autocommiserazione (“non ho fatto abbastanza per mio figlio, non sono stato abbastanza buono con mia moglie, non ho dato quello che potevo dare agli altri, non ho portato in cimitero mia madre”!!!), questi sono i discorsi che fanno “senso” perché ne mascherano altri, o meglio, un altro: la non volontà di *correzione*. Gente che dice le frasi scritte sopra continuerà a dirle senza correggersi, senza rimediare il peccato. Continuerà ad andarsi a confessare proprio per avere qualcosa da confessare senza affrontare seriamente la questione della contrizione e della redenzione. Altro che *senso di colpa*. “Senso” e basta!!

Il riconoscimento della storicità della propria colpa è il momento in cui il soggetto diventa figlio, cioè un essere in moto verso qualcosa, mosso dal proprio desiderio, spinto verso la salvezza...

In quel momento lì la *colpa* sarà passata dal suo stato patologico di “senso” di colpa e si starà già dirigendo verso il *perdono*, il perdono di se stessi, dunque verso la vera redenzione. Noi sdoganiamo la colpa rinunciando al “senso” e cogliendone la storicità, cioè la verità. Abbiamo commesso delle colpe reali. La colpa richiede anche una punizione. Il bambino quando sbaglia richiede una punizione (che qualcuno gli dica che ha sbagliato, vedi Freud in *Un bambino viene picchiato*). Tutti i *guariti* poi sono quelle persone che hanno avuto qualcuno nella loro esistenza che ha detto loro: “Ehi, così non si fa, cambia registro!!”.

Agostino dice a Petrarca: sta bene attento che finché tu ti crogioli nel tuo senso di colpa farai fatica a lasciarti dietro le tue *pare* (proprio così, da *slang* giovanile).

Parla Francesco: “*Ma non posso dirlo senza lagrimare. Finora è stato invano e questa è l’ultima possibilità che mi spinge a contrastare la tua tesi* (quella della responsabilità di Francesco sulla sua noia) *con la quale affermi che nessuno è precipitato nella infelicità se non volontariamente e che è infelice solo chi vuole, del che tristemente faccio contraria esperienza in me*”.

Petrarca insomma non ci sta ad ammettere la sua responsabilità nella eziologia del proprio male. Agostino gli ha appena detto che chi è precipitato nella infelicità lo ha fatto volontariamente: Francesco nega. Nega dunque di essere figlio, cioè responsabile.

Figlio che, se gli viene la... depressione non può andare da Maurizio Costanzo a fondare il Club dei Depressi, con tanto di patente e di Albo magari, magari anche la pensione.

Dunque Petrarca confuta Agostino, ma Agostino gli risponde per le rime. “*Questo è un vecchio lamento che non ha mai fine. Eppure benchè finora abbia tentato invano non cesserò di inculcarti che non diventa né infelice né triste chi non voglia. E’ negli animi umani una tale perversa e pestifera voluttà posta a ingannare se stessi che nulla di più funesto è compreso nella vita*”.

E' sempre Petrarca che scrive. Questo non l'ha scritto Freud ma Francesco Petrarca nel milletrecento e... vattela a pesca.

Negli animi umani c'è la perversa volontà e voluttà di ingannare se stessi. Questo è il punto. Non ce la raccontiamo giusta. Il malato non se la racconta giusta, non vuole leggere correttamente la propria realtà. Quando comincia a leggerla giusta comincia anche a guarire. Ovvero c'è principio di imputazione. Non ci giriamo più le carte a nostro favore. Responsabilità. Poi nella responsabilità, su quella che siamo e facciamo, ci sono le misure, ci sono le spanne, ma il principio che... *io c'ero* è inconfutabile.

Sta attento, dice Agostino a Francesco Petrarca, perché il soggetto, l'*Io*, che qui noi trattiamo come il principale benefattore di se stessi, può diventare il principale nemico di se stessi, solo che ci si metta di mezzo la *menzogna* nel non voler riconoscere la propria parte, la propria responsabilità. In questo senso figlio è responsabilità, è cioè verità, quella umana, quella a cui da modesti esseri umani ci si arriva solo vicino.

Chi si difende dal partecipare alla propria limitatezza diviene il peggiore nemico di se stesso.

E lo diventa perché non ha più la capacità di curarsi, di prendersi cura di sé in quanto egli stesso ha tradito se stesso divenendo menzognero sulla propria limitatezza. Non si prende cura di sé chi non si piace abbastanza. La guarigione è una questione morale (come la intendiamo qui in questa Scuola). Non è la soluzione dei sintomi ma l'abbraccio della sincerità del soggetto presso se stesso.

Incalza Agostino: "*Tutto ciò che è caratteristico di quella che ho chiamato accidia... tutte le cose tue ti dispiacciono... la accidia è il male del desiderio in quanto illusione (tuae omnia tibi displicet)*". La accidia è una colpa che è identica ad una malattia. La malattia di non saper dare senso e fine. Il bambino dà senso alla scopa che cavalca e la vive come un cavallo, un pony magari, ma ci galoppa sopra, e in questo modo prova piacere. Ha creato una trasformazione. Ha lavorato. Ha prodotto una soluzione e tutto ciò fa sì che egli abbia un buon pensiero di se stesso. Il bambino per questo percorso si piace. Ha cominciato a prendersi cura di se stesso.

Ancora il *Secretum*. Le "Catene d'oro". Agostino afferma che la malattia sono "catene d'oro". Dunque dolore in quanto malattia ma anche vantaggio in quanto oggetto prezioso. Difarsi dunque è difficile: si tratta di acquisire la libertà però gettando via le catene d'oro (quello che Freud chiama il "tornaconto della malattia").

Dice Agostino della responsabilità: "*Temo assai che questo raggianti splendore delle catene, allettando gli occhi lo impedisca* (l'oro non ti fa capire che sei prigioniero)...

come un avaro fosse in prigione avvinto da catene d'oro: vorrebbe sì sciogliersi me senza perderle." Le catene d'oro sono un impedimento, però se le molli perdi anche la bellezza dell'oro. La psicologia ha un solo contenuto da dimostrare, anche nella terapia: quello che nello star male c'è un vantaggio.

"Ahimè – risponde Petrarca - ero più infelice di quanto credessi. Mi allacciano due catene che non conosco".

Riprende Agostino: *"Le conosci benissimo, senonchè, conquiso dalla loro bellezza, non catene ma tesoro le giudichi".*

Il male, come la malattia, non è un non sapere ma un non *voler* sapere.

E lasciamo qui i due amici a discorrere sulla *aegritudo* per passare all'altro Francesco che di cognome fa Kafka. La dico subito chiara. Io non ho mai sentito in vita mia un attacco così forte, pesante, indiscriminato rivolto da un figlio al proprio padre. La *Lettera al Padre*, a mio modo di vedere, è quanto di più ruvido, unilaterale ed antieconomico un figlio possa dire non del proprio padre naturale soltanto, ma del pensiero di Padre (ed in questo senso la antieconomicità del gesto). Kafka attaccando il padre rende impotente se stesso.

Leggo i passi più significativi e forse più conosciuti.

Scrivo Kafka: *"Quando bambino mi trovavo con te , specialmente durante i pasti. Mi istruivi soprattutto sul modo di comportarsi a tavola. Quello che compariva sulla mensa doveva essere mangiato. Non era permesso parlare della bontà dei cibi; tu però li trovavi sovente immangiabili e li chiamavi 'buoni per le bestie'. 'La cretina', cioè la cuoca, aveva rovinato tutto. Mentre tu, grazie al tuo gagliardo appetito e al tuo amore per la rapidità, mangiavi tutto bollente e a grossi bocconi. Il bambino doveva affrettarsi e intanto sulla tavola incombeva un tetro silenzio. 'Prima mangia, parlerai dopo', 'Più presto, più presto. Guarda, io ho già finito da un pezzo. Non era permesso rosicchiare le ossa ma tu lo facevi, l'aceto non si doveva assaggiare ma a te era consentito. La cosa più importante era tagliare il pane dritto, ma che tu lo facessi poi con un coltello sporco di sugo era indifferente. Bisognava badare di non lasciare cadere briciole sul pavimento ma sotto il tuo posto ce n'era una infinità. A tavola bisognava badare solo a nutrirsi, mentre invece tu ti tagliavi, ti pulivi le unghie, temperavi le matite, ti frugavi nelle orecchie con uno stuzzicadenti. Ti prego papà, cerca di capirmi. Per me sarebbero state tutte cosette insignificanti, ma diventavano opprimenti per il fatto che tu, l'uomo per me così autorevole (eccola qui l'accusa) non ti attenevi ai precetti che tu stesso imponevi".*

Se questo descritto da Kafka fosse stato il suo vero padre, potremmo vedere in costui un soggetto che non è mai stato figlio nemmeno lui nella propria vita, in quanto si era preso la briga non di essere un rappresentante o, meglio, un servitore della legge, ma un *incarnatore*, un Dio della legge familiare. Incarnare la legge senza rispettare la legge. Ma qui sentiamo solo la campana del figlio.

Il padre di Kafka è uno che predica bene ma razzola male. Uno che commette l'errore e non lo riconosce. In questo senso un peccatore. Sempre che il padre di Kafka rispondesse alla descrizione (eufemismo!) del figlio.

Il padre di cui parliamo noi invece è il padre che non si vergogna dell'errore, che lo riconosce quando è ora e in questo modo si rende... disponibile per i figli. Questo concetto lo abbiamo già visto.

Un altro passaggio della *Lettera*: "*Fra te e me non ci fu una vera battaglia*". Ecco. Noi sappiamo che il rapporto tra padre e figlio può essere semmai un rapporto tra *avversari* ma non tra *nemici*. La sana conflittualità generazionale è innegabile, e quanto bene porta nelle tasche sia del padre che del figlio (per chi vuole intendere). Ma la sana conflittualità prevede il mantenimento in vita dell'avversario, perché dalla relazione nascono i frutti. Lo abbiamo visto nel corso di un dibattito a fine serata. La uccisione, quella che si auspica o si pratica verso il nemico è una catastrofe in tutti i sensi. Come la guerra è sempre una catastrofe, da qualsiasi parte la si prenda. Il nemico implica l'odio. L'avversario no.

"Fui ben presto sconfitto, non mi rimaneva che la amarezza, la fuga, la angustia, una lotta interiore continua...".

Kafka si lamenta dell'illamentabile, si lamenta del fatto che il padre, con la sua educazione, gli ha reso impossibile il rapporto con le donne, il matrimonio: "*Se io voglio liberarmi dal particolare legame che mi unisce a te devo fare una cosa che non abbia con te la minima relazione. Il matrimonio sarebbe la massima e la più onorevole indipendenza ma nello stesso tempo essa è strettissimamente collegata a te*".

Più chiaro di così. Kafka mette il padre alle corde con la sua logica aristotelica, come se il padre avesse colpa di essersi sposato e non aver pensato che il figlio avrebbe scelto come modo di emanciparsi da lui il matrimonio stesso. Il figlio ha anticipato sul tempo il padre attraverso una logica perversa. Dunque strada sbarrata anche per di là. Ma perché? Perché Kafka non vede se stesso. Non si sente parte attiva di tutta la faccenda. Punta il dito e basta. Kafka fa un giochetto. Si imbroglia da solo o vuole imbrogliare gli altri imbrogliando così tragicamente anche se stesso.

Kafka vede più un padre totemico, quello di Freud in *Totem e Tabù*, che ha il possesso dei figli, delle figlie e dei figli dei figli, piuttosto che un padre reale. Reale nel senso che... quello lì gli è toccato, e da lì si comincia, non lì si finisce. *Amen*, ancora una volta.

Termino questo ulteriore passo: *“Talvolta mi par di vedere spiegata una carta della terra mentre tu vi sei disteso sopra trasversalmente. Ho l'impressione che a me rimangano da viverci solo due regioni, quelle che tu non copri e che sono fuori dalla tua portata... il matrimonio è una delle due”*. Come il bambino che è disinteressato al giocattolo, ma se il giocattolo lo prende in mano il compagno di giochi... sono dolori!! E scusate amici se ho trattato male il vecchio Franz!

Ho riportato questi esempi, questi brani per dire come i nostri due Franceschi non abbiano assolutamente praticato il lavoro di figlio: ammissione del limite (a partire dal limite del padre), perdono del padre, responsabilizzazione, individuazione dello scopo e del fine. E con questo io avrei finito. Grazie per l'attenzione.

Intervento

Tu dicevi prima che la *routine* non è vita, la ripetizione non è vita ma il soggetto deve sempre inventare o inventarsi, giorno dopo giorno. Io mi sono accorta che alla sera riesco a creare solo se durante la giornata ho fatto... *routine*.

Guido Savio

D'altra parte uno dei concetti che sono usciti anche in altre occasioni è il fatto della *alternanza* (ricordate Emanuele Severino?): c'è gioia perché c'è dolore, vita perché c'è morte, pienezza perché c'è vuotezza... e così via. L'evenienza, l'avvenire di un qualche cosa è dato dalla cessazione dello stato precedente, forse dallo stato contrario precedente. E poi noi siamo sempre in movimento, come dice Cacciari nel suo *Dell'inizio*: *“Dunque l'uno-che-è in altro da sé e insieme in sé; sempre sta e sempre si muove; risulta insieme identico e diverso rispetto a se stesso e così pure rispetto agli altri; simile e dissimile, poiché, in quanto l'uno è altro dagli altri e gli altri dall'uno, uno e altri risultano simili ('soffrono' dell'identica affezione), ma, simili, entrambi risultano opposti al dissimile e perciò dissimili”*.

Amici, ho riportato questo passo cacciariano per due motivi: uno per supportare la tesi che noi siamo in moto continuo, due per darvi un saggio che quando si vuole essere... complicati, non è affatto difficile. Il buon Massimo, che stimo e ammiro, certo non me ne vorrà!

Intervento

Poi io penso che una certa *routine* ci debba essere. Che serva anche come sicurezza all'uomo che altrimenti potrebbe viverci come lanciato in uno spazio aperto che lo potrebbe portare anche alla pazzia. La continuità e la routine esistono di per sé, e d'altra parte forse per questo certi gesti che una persona fa sono di per se stessi creativi, innovativi. Il problema è che questa routine non diventi una prassi, un ripetere o un ripetersi, dove il senso e il fine vanno via via perduti. Non può dare senso alla mia vita solo la routine. Diventerebbe un vivere di noia la mia vita.

Guido Savio

Quello che dici è assolutamente vero. E penso che sia proprio per questo che i grandi artisti vivono una loro personalissima condizione storica, a volte sono fuori dalla storia. Producono il *nuovo* senza essere contenuti dentro la storicità dei cosiddetti "altri", dal mondo stesso, della quotidianità, delle ventiquattrore. I normali sono contenuti dalla cornice che abbiamo disegnato nella prima serata. Gli artisti non so. So tuttavia che l'artista ha bisogno del "lettore" (cioè degli "altri") per dare completezza alla sua opera. E' il fruitore tanto creativo quanto il produttore.

Intervento

A questo punto chiederei se la noia è anche conseguenza del desiderare l'indesiderabile, quello che non si può ottenere.

Guido Savio

Direi proprio di sì. La noia è la stessa incapacità di desiderare il desiderio. Di dare corpo al *pensiero*. Anche se c'è chi la vede in modo diverso, individuando nella noia un certo movimento. Rella, per esempio scrive: *“Dunque la noia è il sentimento della estrema claustrazione e, al tempo stesso, di un inarrestabile movimento. Stare e andare, potenza e impotenza si stringono in un unico nodo. Così scopriamo alla fine che stare e andare, nella noia, sono la stessa cosa”*.

Intervento

Mi pare che nel mondo e nel tempo che stiamo vivendo la noia possa anche racchiudersi in un campo patologico, proprio nel senso in cui e nel momento in cui chi la vive non se ne accorge, non ha coscienza del proprio stato. Si vede solo l'oro, in sostanza, non si vedono le catene, e quindi il tornaconto della malattia non ti permette di vedere la tua stessa malattia.

Guido Savio

E' sempre la solita storia. Tanto è facile constatare questo meccanismo nel comportamento degli altri, tanto è difficile ammetterlo nel nostro. La storica frase che... *“chi sta male in qualche modo... se la vuole”* ha una sua verità che tuttavia non è facilmente *sentibile* dal diretto interessato.

Intervento

Si tratta allora di... cali di volontà.

Guido Savio

Io non parlerei di momenti né di fatti contingenti. Il non ammettere la parte che si fa, la parte attiva che noi svolgiamo nel nostro dolore non è un dato contingente, dipendente dalla volontà o dalla conoscenza. E' la stessa... chiamiamola così "malattia" (che altro non è che il pensiero malato) che non permette la presa di coscienza, la responsabilizzazione, la imputazione. Per cui si vedono più le catene d'oro che la libertà. Faccio l'esempio clinico più classico. Il soggetto che afferma che sono gli altri che gli fanno del male, e la prende come ideologia. Il capufficio, il padre, la madre, il vicino, etc.. E' un percorso triste perché non porta da nessuna parte. E' il percorso della onnipotenza in quanto finché io non vedo "io" non succede nulla. E vedere qui significa "imputare". Dire... "sì ma ciò che mi capita è inconscio", non vuol dire che esula dalla mia giurisdizione e soprattutto dalla mia responsabilità.

Intervento

Io penso tuttavia che esistano nel comportamento dell'individuo delle condizioni per cui non riesce a controllare le emozioni. Nel momento in cui una persona ha degli incontri con la realtà, con gli altri uomini... non tutto dipende da lui, non tutto dipende dalla sua coscienza. Non la vedrei solo una questione di mancanza di volontà.

Guido Savio

Ma per questo si diceva che il pensiero di Padre è un pensiero che io porto nel portafoglio, lo tiro fuori quando ne avverto la necessità e l'aiuto che mi può dare. Il pensiero di padre è il pensiero che... mi *chiama*, proprio così, mi chiama in causa, non mi mette con le spalle al muro, ma mi chiama a rispondere della mia parte. Codice Civile, non Codice Penale. Certo che dentro di noi "c'è qualcosa di più forte di noi", ma se noi pensiamo in continuazione che dentro di noi "c'è qualcosa di più forte di noi"... *campa cavallo*, non smuoveremo mai nulla. Non ci sarà mai *inizio*. Ma certo, questa è la difficoltà di essere uomini ed essere figli. I grandi uomini della storia appaiono agli altri come coloro che fanno funzionare quello che noi non sappiamo fare funzionare, coloro che vivono il loro essere presenti nel loro *fare* nel senso della responsabilità, senza colpa

e senza timore. I grandi uomini ai quali noi ci affezioniamo sono quelli che si assumono le responsabilità e non chiedono tanto agli altri, Cristo per primo.

Intervento

Io penso questo. Esistono delle persone che improvvisamente, da un momento all'altro, si ammalano. Prima la malattia non c'era e improvvisamente c'è?

Guido Savio

Certo che certe cose accadono da un momento all'altro. Io mi rompo una gamba, io prendo l'influenza... ma non è che da un momento all'altro io vada in depressione o uccida il figlio. Ciò non avviene da un momento all'altro. Sarebbe terrificante che noi fossimo in balia di una casualità nostra interna, come un mare a forza nove che ci porta a fare ora questo ora quello senza discernimento almeno dell'inconscio (per non dire della coscienza) che ci regge e ci guida. Poi ci sarà anche la causa scatenante.

Intervento

Certo è anche che alcune persone si trovano nella condizione di stare male senza sapere nemmeno quale è l'inizio e senza tanto meno vedere quale sarà la fine della loro stessa sofferenza.

Guido Savio

Sì, certo. E' una questione di tempo. Un tempo che non diventa più gestibile. Un tempo che noi vediamo rivolto contro di noi. Il dolore ci differenzia dagli altri, ci esclude. Questo è un dato oggettivo.

Intervento

Ammetto che mi ha interessato questo discorso del “tornaconto della malattia” che io vedo anche come un riconoscimento del limite. Nascondersi dietro la malattia è un voler tacere il proprio limite, un ripararsi dietro una armatura o nascondersi dietro al fatidico dito per non vedere la realtà delle cose, la *cosa in sé*. Ma finché mi nascondo non penso che potrò fare della strada. Fisicamente. Il nascondimento implica un essere fermi. Uscire dalla condizione di chiusura nel proprio limite è il fatto, come dicevi tu all’inizio, di saper iniziare. Riparto anche se ha riconosciuto il mio limite. Mi sembra l’unico sistema per uscire. Per questo mi sembra che il nascondersi dietro la propria malattia sia una cosa che ... può succedere a tutti. Chiunque si trova in difficoltà una volta che ha riconosciuto ed ammesso il proprio limite. Io posso uscire da questa situazione solo iniziando qualche cosa di nuovo. Il mattino mi suggerisce la speranza del *nuovo*.

Guido Savio

D’altra parte il superamento della nostra difficoltà sortisce sempre l’ *inizio* di qualche cosa di nuovo. Dalla depressione fiorisce la creatività. Da qualche tempo mi sono accorto di questo. Espongo il pensiero. Un sacco di gente si lamenta perché la propria storia, la propria vita, la propria relazione va in un certo modo e vorrebbe farla andare in un altro modo, magari opposto al primo. Ma io dico che è proprio perché la storia non va nel modo in cui ti lamenti che in qualche modo va. Se andasse come tu vorresti non andrebbe come va adesso. E’ anche la parte che noi consideriamo negativa (e che forse non lo è) che tuttavia fa andare le cose nel modo in cui vanno, buono o tristo che sia. La *pars destruens* (anche se inesistente) fa funzionare la *pars construens*.

E’ dalla assenza che c’è la presenza. E la mancanza della parte diversa mi fa vivere quella che sto vivendo. Se io andassi a vivere *quella* perderei *questa*. E certe stoltezze noi non ce le possiamo permettere. E’ questa la *contraddizione*. La nostra vita è un mescolamento, una miscellanea che noi dobbiamo accettare.

Intervento

Il fatto di provare la pesantezza di uscire da questa situazione ci fa adattare a questa situazione. La incapacità di uscire è tua. Ed io riesco a cancellarla nel momento in cui

dico... riparto da zero, inizio la ricostruzione, accettando quel limite che prima vivevo come vincolo negativo.

Guido Savio

Io credo che pochi pensieri come quelli di *inizio* abbiano la caratteristica del *sacro*. Il pensiero di inizio è un pensiero numinoso e luminoso. Di fede. Perché adesso anche noi spiegarci qui razionalmente che cosa significa che il figlio è... colui che inizia... non è una cosa tanto facile, usando il raziocinio. Sarà più facile usando la fede, la sensazione, il sentire. “Cosa”, “come”, “perché” sono contenuti dell’*inizio*, ma sono contenuti che l’inizio stesso non dà come conosciuti. Si conosceranno strada facendo. E forse.

Intervento

Mi pare che questo ricominciare sia anche la grandezza del Cristianesimo. Si può ricominciare in ogni momento... si pensi soltanto alla *confessione*. E’ il pensiero che... il peggio è passato, il male è stato fatto, io ho riconosciuto il mio errore: questo mi sembra un ricominciare sempre da una posizione diversa. Il posso ricominciare è una Pasqua ogni volta.

Intervento

Responsabilità è una parola che mi piace molto e sulla quale mi piace molto riflettere. Io la vedo strettamente legata all’iniziare. E’ il contrario della noia. Iniziare vuol dire anche saper portare la propria contraddizione e fare un percorso anche differente, se si vuole, dalle premesse. Bisogna stare attenti anche alla fissità delle premesse (mio padre è stato così... dunque...). Per me la responsabilità è la capacità di rispondere in modo diverso dalle premesse, dalle premesse che si sono dimostrate negative.

Il pensiero che mi piace di più di questa sera è questo, quello di fare questo lavoro, di crearsi un *pensiero diverso* quando le premesse ti direbbero... ma piangiti addosso oppure non uscire mai dal tuo schema difensivo di comportamento. Osservando la vita

delle persone che mi circondano ho notato che a volte proprio da premesse non favorevoli scatta il pensiero che qualcuno è contento che io sono a questo mondo.

A volte invece da premesse apparentemente favorevoli... scatta poco. E d'altra parte l'esserci ammalati o essere caduti (questo è il buon pensiero) non ci ha fatto perdere la nostra natura di figli aventi diritto all'amore, al piacere.

Guido Savio

“Si nasce sani” significa che quando mi ammalerò mi rilancerò, ovvero andrò a ripescare il mio domani nel pensiero di salute che io avrò saputo mantenere vivo anche nell'errore, nella malattia, nel dolore, nella mancanza, etc. Sono nato sano perché c'è un domani disponibile per me. Si sono amati i miei genitori, ma se non si sono amati i miei genitori si sarà amato qualcun altro che ha a che fare con me. O anche che non ha a che fare con me. Non andiamo a fare troppo gli schizzinosi. Chi si ama, quelli sono nostro padre e nostra madre (anche se l'anagrafe non dice questo). La sostanza non è che “i miei genitori si sono amati”, ma il mio pensiero che “qualcuno mi ama”. Sono due cose distinte che abbiamo avuto modo di incontrare in un sacco di occasioni.

Intervento

Stavo pensando al discorso delle premesse: a volte esse non sono buone, ciononostante il soggetto trova la sua buona strada, magari nell'incontro, nell'incontro d'amore. Penso sempre che questa sia una risposta che noi diamo a qualcuno dopo un lavoro interno, nostro, privato. Io vedo che si ritorna ad essere figli nel momento in cui io ho fatto un lavoro personale tutto mio, nel chiuso del mio essere, se così si potesse dire senza chiamare in causa l'egoismo che qui non c'entra affatto. Potremmo chiamarla anche *illuminazione* questo pensiero. Se io mi rivolgo positivamente agli altri gli altri mi risponderanno in modo positivo, ma questa è una cosa che io ho già preparato dentro di me.

Intervento

Io istintivamente do alla parola *noia* un significato meno forte di quella usato questa sera. Vedo questa parola nella sua quotidianità, del tipo... questa cosa mi annoia, quella persona è noiosa e cose del genere. Una delle cose molto importanti per me è dare per scontato che mi annoio, che non devo essere sempre attivo o iperattivo e che gli altri possono stare in pace con me annoiato. La noia mi fa essere pronto perché appunto non mi faccio il problema della noia. Non mi pongo problema della noia che io suscito negli altri e che gli altri suscitano in me.

Quando un tempo mi facevo il problema della noia mi impedivo anche quella pausa che mi permette la creatività e se si vuole la speranza, la ciclicità della vita.

Istintivamente la prima cosa che ho pensato quando ho visto il titolo di questa serata, la parola noia mi aveva dato un significato positivo. Poi ho seguito il discorso e mi va bene. Vedrei più l'*accidia* nella accezione negativa, piuttosto che la noia. Io penso che l'ambiente in cui viviamo ci costringa e dei condizionamenti che noi potremmo anche evitare.

Io sono stato in Kenia in questi giorni e mi chiedo come per certe persone l'essere amati sia un dato essenziale che invece noi in Occidente siamo costretti a strutturarci come pensiero. Forse perché amati, nella realtà, non lo siamo.

L'essere amati, per noi occidentali, è un inferire un qualche cosa piuttosto che sentirlo nella pelle. Molte psicologie si danno da fare per questo.

Alcune delle persone che ho incontrato in questi giorni il problema non ce l'hanno: sanno che sono amate senza pensarci su.

Forse nella nostra cultura abbiamo bisogno di una conferma continua, e la psicologia funziona anche per dare questa conferma.

Intervento

Mi incuriosisce ancora la questione dell'*inizio*. Il fatto di dire che riconosco il mio limite e di lì ripartire per rigiocarsi, ripetere una fase iniziale. Diventa sempre più difficile per me questo riiniziare, e qui vedrei questo nascondersi dietro la malattia, il "tornaconto della malattia".

Essendo questi meccanismi la strada che si deve fare per riiniziare, ciò mi pare difficile in quanto si tratta di rifare tutte le esperienze. Ricominciare da zero ogni tipo di esperienza è arduo, per questo penso che sempre più frequentemente l'uomo ricorra a un nascondersi, magari dietro ad una malattia. Riiniziare pesa poi nel confronto con gli altri. Anche i giovani, tu dicevi prima come i nostri giovani siano molto più esposti alla

noia di quanto non lo fossero i nostri genitori. Il percorso che devono fare i giovani adesso nel pensiero di essere amati penso sia molto difficile di quello che abbiamo svolto noi o i nostri genitori.

Intervento

Prima del testo di Matteo che lei ha citato all'inizio c'è: "*Così è piaciuto a te o Padre*". Il riferimento è ai piccoli ai quali vengono svelate le cose che invece vengono nascoste ai grandi. Il fatto che sia piaciuto al Padre è la apertura della strada per il figlio che tale la voglia intendere.

Intervento

Anche se non si tratta del padre naturale, quello reale.

Guido Savio

Certo, lo abbiamo detto molte volte. Il mondo è pieno di buoni preti, di buoni zii, di buoni allenatori di calcio, di buoni allenatori di pallacanestro, di buoni fratelli più vecchi, di buoni maestri, di buoni professori, buoni Cristi, buoni Dio. Anche se manca il padre reale il mondo è pieno di "sostituti", basta che il figlio voglia. Basta che il suo desiderio inizi, per l'appunto. Ecco qui che è venuta bene. Iniziare è sempre un iniziare nel pensiero di Padre, cioè verso qualcuno che penso mi ami.

Intervento

Leggo qui Giovanni, cap. V: "*Il figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal padre. Quello che fa lui anche il figlio lo fa*". Vediamo qui il rapporto Figlio-Padre tenuto insieme dal lavoro. E in Giovanni è tanto presente la questione del *principio*. Del

principio che poi è anche il principio della Bibbia. E il principio è la *parola*. E all'inizio c'erano le generazioni e non è un caso che si parli proprio di *generazione*.

Guido Savio

Benissimo. Ringrazio per queste delicatissime pennellate finali che per l'appunto *iniziano* ancora un qualche cosa, anche ora che siamo in chiusura dei nostri lavori non solo di questa sera ma anche di quest'anno. Anno che spero, concedetemi la ovvietà, piacevole e fruttuoso.

Vorrei aggiungere solo quanto segue sull'*inizio*, che terrei come parola iniziale appunto e augurale per l'anno prossimo.

La parola noia e la parola *inizio* non sono parole legate al tempo, non sono condizioni legate ad una esperienza ma ad un *essere*, ad un pensiero di essere. Heidegger parlerebbe di *essenza*, cioè il mio stringi stringi.

La noia come l'ho trattata questa sera non è la noia del tempo, della serata tediosa, del pomeriggio che... era meglio se stavo a casa... No, la noia che intendo io è il *non voler* produrre dell'uomo, il *non voler* far frutto del suo lavoro di pensiero, la identità di essere e pensiero. Il *non voler* far frutto della propria responsabilità. In questo senso l'annoiato (ma possiamo chiamarlo anche accidioso) *non inizia* mai.

Così l'inizio è un *iniziare* (verbo, continuare a farlo), non tanto un tornare indietro a ripercorrere la stessa strada. Inizio è sostanzialmente il pensiero che io ho la *fede* del Padre nell'accingermi a fare e pensare il mio futuro, nonché il mio presente.

Padre e inizio sono due condizioni, sono due condizioni di potenza dell'uomo. Forse la parola *inizio* è la parola che più di altre dà il senso alla sovranità di ogni singolo uomo in quanto potente, in quanto può ... verso qualche cosa. Iniziare non è *una tantum* ma un continuo atto-pensiero della nostra potenza e del nostro maturo egoismo.

Se la psicologia ha un pregio è quello di avere distinto l'*esperienza* che ogni persona fa nella propria vita dal suo *discorso*, che appunto è la sua potenza, la sua matrice, quello che questa persona andrà a fare. *Io sono il mio discorso*, che poi mi porterà a fare le cose che farò, ma prima *sono il mio discorso*. Sono la mia natura, il mio *inconscio*, toh, tanto per tirare il ballo il vecchio e mai abbastanza amato Freud. E' con il mio pensiero, con il mio *discorso* che io... smercio tutte le mie relazioni. E' attraverso il mio *discorso* che gli altri mi conoscono. Il *discorso* è il mio personalissimo stile, è la traccia attraverso la quale gli altri mi distinguono dagli altri. Ed è qui dove si insinua la malattia ma risplende anche la mia salute. Lo stile è ancora il mio pensiero di Padre, è il mio

desiderio che si rifà al desiderio dell'altro a partire dalla questione del desiderio che mi ha posto il Padre. Anche il padre di Kafka e Petrarca avranno posto ai loro figli la questione del desiderare, ma evidentemente questi due hanno fatto... orecchie da mercante. Non hanno attuato il per-dono del loro padre e dunque non hanno perdonato se stessi. Proprio così, il dono. Per donare. Meister Eckhart non ha dubbi sul perdono come dono quando scrive: *“Se vuoi ricevere il dono di Dio, devi amare tutti gli uomini come te stesso, stimarli e considerarli nello stesso modo. Quel che avviene ad un altro, bene o male che sia, devi considerarlo come avvenuto a te stesso”*.

La nostra Scuola di Psicologia è una scuola di *libertà* non tanto perché lascia parlare tutti coloro che vi aderiscono senza pregiudizi, ma perché invita ognuno di noi a dare alle proprie parole il senso di un atto, di un atto giuridico. Le parole ci posizionano nel mondo e danno anche l'indicazione all'altro di dove venirci a trovare, se lo desidera. Incontrerà tutto ciò di cui siamo portatori, a partire dalla nostra *contraddizione*: intendere il confronto con essa come ricchezza della relazione sta appunto alla intelligenza della mente e al palpitare del cuore.

Amici arrivederci all'anno prossimo.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV, *Discorsi sulla solitudine*, a cura di M. Bianca, Marsilio, Venezia 1988.
- AA.VV, *Il Male*, Cortina, Milano 2000.
- Agostino, *La Città di Dio*, Rusconi, Milano 1984.
- _ , *Le Confessioni*, Rizzoli, Milano 1988.
- H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2001.
- P. Barcellona, *L'egoismo maturo e la follia del capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.
- K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 1993.
- G. Bataille, *La Sovranità*, Il Mulino, Bologna 1990.
- M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqaiion, Magnano (Vc) 1990.
- M. Cacciari, *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 2001.
- _ , *Icone della Legge*, Adelphi, Milano 1985.
- A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 1980.
- G. B. Contri, *Il Pensiero di Natura*, Sic, Milano 1994.
- Erasmus da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, Einaudi, Milano 1984.
- B. Forte, S. Natoli, *Delle cose ultime e penultime*, Mondadori, Milano 1997.
- U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 1999.
- _ , *Orme del sacro*, Feltrinelli, Milano 2000.
- M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- L. Irigaray, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova 1997.
- G. Jervis, *Presenza e identità*, Garzanti, Milano 1984.
- R. D. Laing, *L'io diviso*, Einaudi, Torino 1969.
- _ , *L'io e gli altri*, Sansoni, Firenze 1973.
- E. Levinas, *Il Tempo e l'Altro*, Il Melangolo, Genova 1997.
- C. Maggini, R. Dalle Luche, *Il Paradiso e la noia*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Meister Eckhart, *La via del distacco*, Mondadori, Milano 1995.
- S. Natoli, *La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano 2000.
- _ , *Stare al mondo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (vol. 2), Adelphi, Milano 1979.
- _ , *Umano, troppo umano* (vol. 2), Mondadori, Milano 1976.
- F. Rella, *Ai confini del corpo*, Feltrinelli, Milano 2000.
- _ , *Figure del male*, Feltrinelli, Milano 2002.
- P. Ricoeur, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, Brescia 2001.
- Seneca, *I Dialoghi*, Rusconi, Milano 1988.
- E. Severino, *Destino della Necessità*, Adelphi, Milano 1980.
- Spinoza, *Etica*, Boringhieri, Torino 1973.
- M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991.
- S. Weil, *Quaderni* (vol. 4), Adelphi, Milano 1988.
- L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Einaudi, Torino 1993.

